

I due leader si scambiano accuse reciproche di voler sopprimere la libertà in caso di vittoria Sul video di scena il Sospetto

Tra Occhetto e Berlusconi uno scontro a colpi di clava

di MARINA MARESCA

ROMA - Caso Violante, magistratura, perquisizioni nelle sedi di Forza Italia. Comincia fatalmente da questi temi incandescenti l'attentissimo faccia a faccia, condotto da Enrico Mentana a Canale 5, tra Silvio Berlusconi e Achille Occhetto.

Dai 45 minuti previsti si prolunga di oltre un'ora. Per affrontare il duello in tv (quello storico tra Nixon e Kennedy in corsa nel '60 per la Casa bianca fu decisivo per la vittoria del secondo), il segretario del Pds e il leader di Forza Italia hanno entrambi scelto il grigio, cravatta blu a pallini chiari per il Cavaliere, disegni più vivaci con un tocco rosso giallo per l'avversario. Per sorteggio tocca al leader del polo progressista esordire sui gravi fatti della giornata. «Berlusconi mi ha chiesto con che faccia mi sarei presentato. Ecomi qua con la faccia di una persona onesta — si presenta, smentendo subito di essere il «mandante di un complotto di Forza Italia». «Quando l'altro giorno Berlusconi è caduto in un tranello, ed ha smentito di aver detto che c'era un golpe bianco della sinistra, sullo stesso giornale nel quale era apparsa l'intervista a Violante, io ho preso per buona la sua parola. Così si comportano gli avversari seri. Non capisco perché la smentita di Berlusconi deve essere presa per buona ed invece la smentita di un galantuomo che ha combattuto a testa alta contro la mafia e correrà dei rischi anche per la propria vita, come Violante, è stata presa per buona».

Prende quindi il via una dura



Occhetto e Berlusconi prima della sfida televisiva

«sfuriata» tra i due. Berlusconi denuncia «macchinazioni» in una campagna elettorale «condotta con metodi intimidatori e intolleranti, ben lontani dallo stato di diritto», ed accusa Violante di aver utilizzato la sua posizione «dentro l'istituzione» per fare la guerra non alla mafia, ma a un'altra forza politica». Occhetto gli ricorda di non aver mai chiesto alla magistratura di intervenire contro Forza Italia, né di essersi rivolto al capo dello Stato. Sottolinea il diverso comportamento del Pds, ben diverso, per esempio, da quello de «Il Giornale». Il quotidiano di Feltri, giorni fa, «mi ha ritratto in barca con dei mafiosi... Ogni giorno conduce una campagna personale indegna contro di me. Credo sia molto più responsabile lei — dice a Berlusconi — di quello che scrive «Il

Giornale» di quanto io sia responsabile di quello che fa la magistratura». Berlusconi afferma che è successa una cosa mai accaduta in 50 anni di vita democratica, un magistrato che chiede gli elenchi dei dirigenti dei club e dei candidati di Forza Italia. «Da noi sono venuti più volte — ribatte Occhetto. «Non tre giorni prima di una scadenza elettorale così importante — replica il Cavaliere. E l'altro ricorda di aver dichiarato, prima dell'iniziativa del magistrato di Palmi, che tre giorni prima delle elezioni sarebbe stato meglio astenersi da iniziative... Sono il mandante di questa frase — sottolinea. Berlusconi continua denunciando tutti gli episodi che lo fanno sentire vittima di un attacco ingiustificato, un complotto.

Su un punto, comunque, i duellanti sono d'accordo: entrambi ritengono che la giustizia debba fare il suo corso e l'opera della magistratura esser sostenuta. Si apre quindi un altro scontro, tra l'ex presidente della Fininvest e il giornalista di «Repubblica» Mino Fuccillo. Berlusconi annuncia querele contro il quotidiano di Eugenio Scalfari e contro «L'Espresso» su quanto scritto a proposito delle fatture irregolari della Fininvest.

Gli sfidanti, nel lunghissimo botta e risposta parlano davvero di tutto. Si attaccano sull'economia. Berlusconi critica il ministro Spaventa, suo avversario diretto nel primo collegio di Roma: «Se invece di fare una campagna elettorale contro di me a base di insulti, avesse fatto meglio i conti non ci sarebbe il buco di 15 mila miliardi». Il segretario della Quercia gli ribatte che è proprio negli anni dominati da Craxi, Forlani e Andreotti il deficit pubblico si è paurosamente allargato e che il governo Ciampi ha invece avviato il risanamento, tanto che, per la prima volta, il suo partito ha votato la Finanziaria. Il leader di Forza Italia dichiara di non rinnegare l'amicizia con Craxi, ma nega di aver mai avuto rapporti di affari con lui. Sostiene che ne ha avuti molti di più il Pds governando con i socialisti nelle amministrazioni e negli enti. Si scatena l'offensiva sull'occupazione. Per Occhetto è demagogica la promessa di un milione di posti di lavoro. L'avversario sostiene che se sui 4 milioni di imprenditori italiani ognuno, acquistando rinnovata fiducia nello Stato e nella pubblica amministrazione, e favorito da detrazioni fiscali, ne assumesse uno solo, l'obiettivo sarebbe subito raggiunto. L'altro ribatte che in questi 4 milioni ci sono artigiani e piccole e medie imprese, tra cui tanti che fanno fatica a mantenere i dipendenti che già hanno. Entrambi dimostrano fiducia di vincere. Occhetto dichiara che i

Martinazzoli e Bossi «Ora basta coi tecnici Serve un governo politico»

ROMA (V.P.) - A tre giorni dal voto, Mino Martinazzoli e Umberto Bossi sono ottimisti sul dopo-elezioni e si dicono convinti di aver fatto le scelte giuste. Ma più o meno indirettamente concordano sulla necessità che il prossimo governo non sia più «di tecnici». «La politica è in quarantena» da due anni — ha detto il primo — e il secondo ha parlato di un «potere» che vuole che non vinca nessuno in modo da governare il paese proprio con i tecnici. Martinazzoli individua comunque un prossimo governo dove non ci sarà spazio per le due «ali estreme» di destra e sinistra mentre Bossi rivendica l'alleanza della Lega con Berlusconi come il «male minore» per evitare un patto tra Forza Italia, Mario Segni e la vecchia Dc.

Secondo Martinazzoli — che ha risposto ieri a Roma alle domande dei giornalisti stranieri — l'unica vera alleanza capace di «dare al paese un governo in 24 ore» è quella di Centro tra i Popolari e il Patto di Mario Segni. Gli schieramenti di destra e di sinistra, sono invece destinati a «rompersi un minuto dopo le elezioni». Entrambe non sono credibili né affidabili. Quindi è escluso che il Ppi possa dar vita ad «un'alleanza di sinistra-centro o di destra-centro».

Dopo le elezioni — ha spiegato Martinazzoli — i problemi del paese «imporranno una coalizione più significativa». In ogni caso ci vorrà una maggioranza di governo «di tendenza moderata» quindi «senza le estreme radicali» e senza «esaltazioni di tendenziali spaccature tra Nord e Sud». Un esecutivo guidato dai partiti ma che si dovrà assolutamente muovere «in continuità» con la strada del risanamento intrapresa dagli ultimi due governi guidati da Giuliano Amato e Carlo Azelio Ciampi. Quanto agli avversari, Martinazzoli si è lasciato andare a qualche battuta. Le indagini su Berlusconi? «E' un imprenditore, non è mica Madre Teresa di Calcutta». Bossi? «Da cavaliere barbaro è diventato il cavallo di Berlusconi».

Un clima deciso ma pure scherzoso è quello usato anche da Bossi che ha chiesto ieri, con un gesto provocatorio, «osservatori internazionali» per «garantire l'esercizio libero del voto». Una boutade per sottolineare il clima infuocato della campagna elettorale. Ma Bossi ha poi preferito tornare al centro del dibattito di questi giorni. «Allearsi con Berlusconi — ha detto durante la sua visita al programma televisivo di Gianfranco Funari — era il male minore per la Lega». «Noi ci siamo allearsi per impedire che si formasse un polo cosiddetto moderato — ha aggiunto —

Oltre il liberismo oltre lo statalismo

di MICHELE DISCHIENA

Sono stati incorreggibili paleo/marxisti o utopisti dell'ultima ora quei pochi che, anche dopo la caduta del socialismo reale, hanno continuato ad essere critici nei confronti del sistema economico occidentale per la sua sordità al grido di giustizia e di dolore che si leva dai Paesi del mondo sottosviluppato e per il primato che esso di fatto riconosce alle ragioni del capitale sulle ragioni del lavoro, con il conseguente esplodere di fenomeni gravissimi come quello della disoccupazione? Si è assistito ad una esaltazione sfrenata ed immotivata del sistema «vincente» da parte di coloro che lo avevano sempre sostenuto e, nello stesso tempo, a rapide quanto superficiali conversioni al «credo» capitalista da parte di quelli che fino a ieri lo avevano anche duramente contrastato.

Ed ecco ora levarsi la voce del Papa che afferma l'urgente necessità di ripensare nel suo complesso il problema dell'organizzazione del lavoro e della occupazione, che denuncia lo sconvolgimento dell'ordine fondamentale per il quale deve essere garantita la priorità del lavoro sul capitale e che rivolge a tutti, e per primi ai sindacalisti, un monito: «Voi uomini responsabili della giustizia, delle condizioni dei lavoratori, ovunque essi si trovino sulla terra, voi rappresentanti dei sindacati, dovete gridare ad alta voce, dovete esigere il mutamento di questo ordine. Se non reclaimeranno gli uomini, reclaimerà Dio».

Nonostante la chiarezza del messaggio, pregiudizi e preoccupazioni partigiane hanno indotto diversi osservatori ed una parte della stampa a sorvolare sul nucleo centrale del discorso del Pontefice con commenti generici e deformanti intesi a presentare il discorso o come un rituale richiamo alla giustizia sociale ovvero soltanto come la riproposizione della morale cattolica sul controllo delle nascite e sul ruolo della donna nella famiglia («il Manifesto») ha addirittura titolato: «Il Papa ai sindacati: le donne stiano a casa». No, non è così! Il Papa ha detto, anzi ha ripetuto, che questo sistema economico è ingiusto e deve essere riveduto e corretto: una valutazione ed una esortazione che possono essere accolte o respinte ma che non è giusto annacquare o deformare perché scuotono l'orgogliosa sicurezza di certe culture o scomodano le timide prudenze di certe altre.

Tutti, o quasi, concordano oggi nel ritenere che il fenomeno della disoccupazione, aggravato nel nostro Paese da una crisi recessiva resa più pesante da errori e corruzioni, è di natura non congiunturale ma strutturale: la riduzione del lavoro non si collega cioè al fisiologico alternarsi dei cicli recessivi ed espansivi che in passato hanno caratterizzato lo sviluppo del capitalismo ma è la conseguenza della rivoluzione tecnologica ed informatica che provoca la progressiva ed inarrestabile sostituzione delle macchi-

ne all'uomo-lavoratore nel processo produttivo. Ora, se così stanno le cose, è di tutta evidenza che chi dovrà guidare nel prossimo futuro la politica e l'economia di questo Paese non potrà limitarsi ad affrontare i problemi, pur ingenti e decisivi, del risanamento finanziario, del riequilibrio fiscale e del rilancio degli investimenti ma dovrà anche delineare un progetto di innovazione del modello di sviluppo con l'obiettivo di una «grande riforma» da realizzare dentro un quadro di correzioni e di innovazioni riguardanti la politica economica dell'Europa e di tutti i Paesi industrializzati del mondo.

Eppure tutti sanno che la disoccupazione per le sue radici strutturali, è destinata ad aggravarsi e che le classi dirigenti dell'Occidente tecnologicamente sviluppato dovranno fare i conti non solo con la pressione delle moltitudini delle zone povere del mondo ma anche in casa propria con le inquietudini e la protesta della crescente folla dei senza-lavoro. E questi problemi non possono essere risolti solo con l'alleggerimento fiscale e con un «sentimentale» ritorno alla fiducia da parte degli imprenditori.

Se non si vuole che il capitale divenga «sempre più potente e distiano» verso intere nazioni vittime dello sfruttamento e nuove folle di disoccupati nel mondo occidentale, è necessario andare oltre le risposte congiunturali e pensare a qualcosa di coraggiosamente nuovo, col definitivo superamento della diatriba fra statalismo e idolatria del mercato: la produzione di beni e di servizi, agevolata dai progressi tecnologici, dovrebbe dilatarsi fino a rispondere a «domande» non tradizionali e rivolte al soddisfacimento di bisogni fino ad oggi considerati estranei agli obiettivi dell'attuale sistema socio-economico; dovrebbe in ogni caso essere assicurata a tutti la tutela dei diritti fondamentali con la conseguenza che la funzione sociale dello Stato e le finalità produttive del mercato dovrebbero avvicinarsi tendendo a coincidere.

Ha ragione quindi il Papa quando, riproponendo il contenuto dell'enciclica «Centesimus Annus», auspica un sistema di «economia libera» che riconosca il ruolo dell'impresa (come «comunità di uomini»), del mercato e della proprietà privata attribuendo allo Stato compiti di armonizzazione e di guida di uno sviluppo che ponga l'uomo al centro delle sue logiche; ha ragione quando afferma, sempre nella citata enciclica, che la promozione dei diritti dell'uomo nella società e nella economia richiede la realizzazione di un sistema di democrazia che assicuri la partecipazione per fare in modo che le domande della società siano esaminate secondo criteri di giustizia e non «secondo la forza elettorale e finanziaria dei gruppi che lo sostengono». È insomma la via della «democrazia economica», come superamento dello statalismo e del liberismo selvaggio, quella che il Pontefice indica, e che la Costituzione repubblicana sollecita, politicamente inascoltata, da oltre quaranta anni.

In un'intervista al «Wall street journal» Ciampi possibilista «Se occorre resterò a guidare l'esecutivo»

ROMA (P.T.) - Ora anche Ciampi è meno perentorio nel tirarsi indietro. Al Wall Street Journal, il più autorevole quotidiano economico degli Stati Uniti, che gli chiedeva se era possibile una sua ricandidatura a Palazzo Chigi nel prossimo governo, non ha risposto, come sempre è avvenuto nel recente passato, con un no secco. Ma ha preferito toni più possibilisti: «L'uomo propone e Dio dispone», riaccedendo speranze nei suoi fans sulla possibilità di un Ciampi garante di un passaggio morbido e «continuista» tra prima e seconda repubblica. Del resto è lo stesso presidente che, senza entrare nel merito, sostiene che «qualunque governo verrà sarà necessaria una continuità di obiettivi. Possono mutare gli strumenti, ma gli obiettivi no».

Altro elemento fondamentale sarà la durata del prossimo esecutivo. Per Ciampi «è sicuramente negativo che già si discuta della prossima legislatura come di una legislatura di breve durata». La natura dei mali del Paese e le terapie che andranno adottate necessitano infatti di tempi medio lunghi per garantire una gua-

che deve combattere la malattia».

Un lavoro che Ciampi rivendica di aver iniziato. Sia sui temi del risanamento economico che su quelli del rinnovamento istituzionale. Ma molto resta da fare, specialmente per far ripartire l'azienda Italia. «Il paese ora è fuori dall'abisso della crisi economica — nota Ciampi — ma non tutto è compiuto. Non c'è dubbio che senza recessione avremmo potuto ridurre la spesa in maniera più incisiva». Malgrado questo, «in un quadro recessivo, mentre altri paesi hanno seguito politiche deficitarie, noi abbiamo perseguito il cammino della riduzione del deficit e della spesa, tenendo sempre in conto la necessità di rivitalizzare la congiuntura».

Per ora Ciampi si ferma qui, la sua opera di «traghetto» e di garante si esaurisce con le elezioni di domenica. Fedele a questo ruolo non interverrà in televisione in chiusura di campagna elettorale. Invitato dal direttore del Tg1 Demetrio Volci a indirizzare, come consuetudine del presidente del consiglio, il tradizionale appello agli elet-

144-11-43-21
Pronto salute